

Al via la seconda fase della ricerca dei resti mortali di Monna Lisa, ovvero Lisa Gherardini, la moglie del ricco commerciante Francesco del Giocondo che avrebbe ispirato la celeberrima Gioconda di Leonardo da Vinci custodita al Louvre di Parigi. La modella del dipinto sarà cercata tra gli otto scheletri rinvenuti nella prima fase della ricerca, durante gli scavi archeologici nell'ex chiesa e nell'ex convento fiorentino di Sant'Orsola.

Il «Pentateuco» stampato nel 1475 è il primo libro al mondo in ebraico. Una copia del prezioso volume, in prestito dalla Biblioteca Palatina di Parma, sarà al centro delle iniziative nello stand della Regione Calabria ospite d'onore al Salone del Libro di Torino, che si terrà dal 16 al 20 maggio prossimi. L'esposizione del Pentateuco sarà l'occasione per riscoprire le radici ebraiche in Calabria e in tutto il Meridione.

# LIBEROPENSIERO

Raccontare la disabilità/1

## Come si fa ad amare un figlio autistico

In «Una notte ho sognato che parlavi» Nicoletti riesce nell'impresa di testimoniare l'eroismo quotidiano della convivenza con la malattia del primogenito. Senza scivolare nel pietismo

■ GEMMA GAETANI

■ ■ ■ «Non ho voglia di parlare, perdona il mio autismo»: chi di noi non ha mai tentato di spiegare un suo momento di chiusura ricorrendo alla metafora dell'autismo? Tommy ha un viso e un corpo che fioriscono nello splendore dei quattordici anni, e l'autismo vero. Poi ha un padre, giornalista, scrittore, intellettuale e radioconduttore, che ha deciso di scrivere di lui. Ad un primo istinto, sfiniti da tv e libri verità, che spesso porgono senza alcuna grazia storie dure da leggere, figurarsi da vivere, verrebbe da fuggire. Sarebbe un errore. «Una notte ho sognato che parlavi. Così ho imparato a fare il padre di mio figlio autistico» (Mondadori, pag. 192, 16,50 euro) possiede la sovralfina leggerezza e il vitale acume ai quali chi oggi segue «Melog» alla radio è abituato. Ogni categoria di solito utilizzata per parlare di handicap, in primo luogo il vittimismo, è rigettata. Non c'è ricerca di compassione nel lettore. Né rabbia. Quel dolore che strugge, certamente esistente nel cuore di Nicoletti, non è entrato in questo libro-confessione virile ma dolcissimo. Più che qualsiasi altro *mémoire* di padre di figlio «diverso», Nicoletti intento a fronteggiare l'handicap filiale per le strade della vita, ricorda casomai Ryan O'Neal nel film «Papermoon».

Tommy nasce mentre Gianluca è inviato a Sanremo 1998. A tre anni ancora non parla, e durante le vacanze estive in una Sardegna affollata dall'intelligenza culturale milanese, che chiede ai Nicoletti perché quel bimbo sia così silenzioso, mentre i loro leggono già la Rowling in inglese, Nicoletti risponde togliendogli il costumino perché sia evidente che, in qualcosa, Tommy è superiore agli altri bambini. Oggi Tommy è adolescente, e l'autismo è stato ormai diagnosticato. Una sua rognosa caratteristica è che, contrariamente ad altre invalidità, non presenta immediati segni di riconoscibilità da parte di chi non sa. Si tratta di una patologia neuropsichiatrica, una sorta di percezione per alcuni versi tutta propria della realtà, con limitazioni nell'autonomia, nell'apprendimento, comunicative e relazionali. Così, quasi tragicomicamente, durante le passeg-



«MALATO» CELEBRE

Dustin Hoffman nel film «Rain Man» in cui interpreta Raymond Babbitt, un giovane affetto da autismo. Sopra la copertina del libro di Gianluca Nicoletti

giate Nicoletti e Tommy s'imbattono in petulantissime anziane che sgridano questo ragazzino perché stacca un manifesto dal muro, scambiandolo per un teppista con genitore compiacente al seguito. Altre volte, è il padre che viene rimbrottato, come quando un ristorante lo accusa di non aver educato il figlio perché ha strappato una foglia dalla siepe e la sta facendo a pezzetti. In tandem, rischiano la rissa con

l'autista di un mastodontico bus turistico che, al semaforo, li stringe, non capendo che sta spaventando il ragazzo. Nulla, nemmeno nel versante delle problematiche meno banali, è taciuto. La lotta per ottenere il permesso di parcheggio per portatori di handicap, dapprima ottusamente negato perché l'autistico (che girando solo per le vie potrebbe attraversarle mentre sfreccia un tram) non

presenta inabilità motoria in senso stretto. Gli scatti d'aggressività, seppur rari in Tommy, «autistico modello affettuoso». Il diritto alla sessualità in una società che, diversamente da quella immaginata nel film «Thomas in love», non prevede un servizio pubblico di assistenza erotica ai disabili; e fa fantasticare a Nicoletti e alla madre di una ragazza autistica, che come Tommy segue un corso di ippoterapia, di

combinare un matrimonio tra queste due creature più fragili di altre. Gianluca Nicoletti, incapace di sguaiatezza, riesce a spiegarci l'autismo con lucidità e delicatezza estreme. E forse sta qui, nell'assenza totale di retorica, la cifra della vera integrazione tra normodotati e non, di cui tanti gestori della cosa pubblica, invece, si riempiono fallimentarmente la bocca. Solo una visionaria voce come la sua avrebbe potuto scrivere un libro così

vero e, insieme, lieve e candido. Che fa sorridere perfino quando, in un momento di comprensibile stanchezza per il ruolo di sorvegliante continuo della quotidianità di Tommy, confessa: «Ormai ho trovato nella notte acquetata l'unica fessura di tempo che posso dedicare a me, senza condizioni. È tempo talmente prezioso che alla fine ne spreco la maggior parte nell'euforia del morto di fame alla mensa del re». O comunque quando descrive il progetto di uno spazio, in città, a misura di autistici: un «Insettopia», da «Zeta la Formica», uno dei film cult di Tommy, dove la difficoltà nell'autogestione possa essere protetta, e non minacciata dal caos circostante. Nicoletti conclude trasfigurando in levità anche la consapevolezza che, forse, autistici e genitori dovranno continuare a cavarsela soprattutto da sé: «Andrà a finire che taglieranno sempre di più le risorse per i disabili e Insettopia la guarderanno a loo solo nel vecchio cartoon. Ora mi vien da dire chi se ne frega, sopravviveremo comunque fino al giorno che sarà proprio Tommy a portarmi sulle spalle, come dovete fare Enea con il vecchio Anchise. Io mi attaccherò al suo capoccione bislacco e gli chiederò per la miliardesima volta di fermarsi ai semafori e camminare sulle strisce. Mi consolerà pensare che, a quel tempo, gli altri figli efficienti e produttivi avranno già sbattuto i loro genitori a far la muffa in qualche ospizio. Noi ci faremo ancora qualche bella passeggiata ancora assieme. Quando io non ci vedrò quasi più forse passeremo col rosso». Noi auguriamolo loro di no.

Raccontare la disabilità/2

## Coast to coast con Andrea. E un pc per parlare

■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Non c'è un modo semplice di raccontare l'autismo. Perché non si bene che cosa sia. Gianluca Nicoletti, come evidenziato in questa pagina, lo spiega con una capacità di analisi spaventosamente lucida. Il cinquantenne veneto Franco Antonello, esperto in comunicazione, ha preferito un'altra strada. Ha compiuto, con il figlio autistico 17enne Andrea, un viaggio di tre mesi nelle Americhe: coast to coast e poi risalita dell'America latina dal Guatemala a Panama. Infine Brasile. Era l'estate del 2010. Antonello ha appallato il racconto della sua straordinaria impresa a uno scrittore, diciamo così, professionista, Ful-

vio Ervas. Ne è scaturito il romanzo «Se ti abbraccio non aver paura» (Marcos y Marcos, pp. 320, 17 euro). A raccontare è dunque la voce del padre, attraverso il filtro della scrittura di Ervas. Una scelta coraggiosa, perché non è facile per nulla anche per chi scrive identificarsi nello spettro emotivo di un uomo che ha per forza, con il figlio, un rapporto così complesso. Ma Franco e Andrea Antonello hanno trovato il modo di comunicare. Lo fanno grazie a un computer. Franco scrive delle domande sullo schermo e, dopo un po' (non sempre) compaiono le risposte di Andrea. Come per tutti gli autistici, il linguaggio verbale è limitato a poche parole. Ma arrivano dialoghi anche complessi. «Un consiglio da parte tua sarebbe molto gradito», scrive il padre. E il figlio risponde: «Tu mi credi normale rompi palle e maleducato, io sono sensibile diverso e molto solo». Più chiaro di così. Nel viaggio ne succedono di tutti i colori. I due percorrono ben 9 mila

chilometri in moto negli Usa. Andrea viene guardato ovunque con curiosità, diffidenza, affetto. È un ragazzo molto bello, ma vittima delle «stereotipie», cioè comportamenti di ripetizione monotona dei gesti, tipici appunto degli autistici. Non fa male a nessuno. Vive, è vero nel suo mondo. Ma si ha l'impressione che di quando in quando sia in grado di stabilire rapporti affettivi. C'è persino una sorta di parentesi romantica. Ervas ha fatto un gran lavoro. Ha reso poetico quello che in ogni famiglia è il prodotto di una tragedia. Sentendo parlare Franco Antonello tuttavia, perché lo ha fatto in televisione, ci si rende conto della sua immensa forza nel non mollare. Ama questo figlio senza stancarsi (quasi) mai. Tiene sempre quell'elastico invisibile che lo lega a una creatura altrimenti destinata a perdersi. È anche lui un padre coraggioso, l'amore che prova e di cui alla fine è ricambiato è il più bel risarcimento di uno scherzo della natura e della sorte.

